

TERZO TEMPO

Diritti

Trent'anni di condanna ingiusta non spengono la speranza di Alaa Faraj

LO SCAMBIO DI LETTERE DAL CARCERE CON ALESSANDRA SCIURBA È STATO PUBBLICATO DA **SELLERIO** EDITORE

Un processo farsa ha “accertato” che il giovane libico, insieme ai suoi amici, sarebbe uno dei “traffickanti” responsabili della strage di Ferragosto del 2015. Nel libro “Perché ero ragazzo” Alaa racconta come sono andate davvero le cose

di Salvatore Lucente



Rori Palazzo

098157

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“Ho

perdonato perché sono esseri umani, e l'essere umano sbaglia”, scrive in una delle sue lettere dal carcere dell'Ucciardone di Palermo Alaa Faraj,

“moralmente innocente” eppure “scafista” e omicida secondo la giustizia italiana.

Le lettere sono parte del libro “Perché ero ragazzo”, uscito a settembre 2025 per Sellerio editore, l'autore è uno dei “calciatori libici” condannati per la cosiddetta strage di Ferragosto del 2015 in cui 49 persone morirono asfissiate nell'imbarcazione in cui viaggiava insieme a due suoi amici. All'epoca dei fatti Alaa aveva vent'anni, era iscritto al primo anno di Ingegneria, giocava a calcio e aveva lasciato la sua città, Bengasi, mentre la Libia sprofondava in una guerra civile mai più spentasi. L'idea iniziale era quella di procurarsi un visto e raggiungere la Svizzera o la Germania, diventare un calciatore famoso e laurearsi. Ma il destino gli ha riservato un'altra sorte: le porte chiuse in faccia quando ha deciso di procurarsi un visto e la vergogna di imbarcarsi, insieme a due amici mentendo alla propria famiglia, rischiando la vita su una di quelle barche destinate a chi non ha altro modo per attraversare il Mediterraneo. Poi la tragedia collettiva e l'inizio del dramma personale con l'incarcerazione già allo sbarco. L'incredulità e l'attesa eterna compagna di persone migranti, detenuti e di tutti coloro il cui destino è sospeso- saranno da quel momento le costanti di un'odissea inimmaginabile, con l'accusa di essere un trafficante di esseri umani a cui seguirà anche quella di omicidio.

Il libro nasce dalla necessità dell'autore di raccontare la sua verità, dimostrare la propria innocenza e dall'incontro avvenuto, durante un laboratorio in carcere nel 2023, con Alessandra Sciurba, professoressa di Filosofia del diritto dell'Università di Palermo. Lettera dopo lettera, plico dopo plico, scritto da lui in stampatello su dei foglietti e trascritto da lei al computer, Alaa ripercorre la sua vicenda restituendo una storia di dignità e di resistenza mai spentesi nonostante molte speranze tradite, dieci anni di carcere ingiusto e un fine pena fissato all'agosto del 2045.

Nelle pagine conosciamo un ragazzo che stenta a credere di essere rinchiuso da dieci anni in una cella, ne vediamo la voglia di lottare e di trarre del bene dal tempo perduto, attraverso le attività culturali, lo studio che gli ha consentito di “diventare metà di quel che ho sognato”, il lavoro. “Sono orgoglioso, perché qui dentro ho acquisito

Quando mancava poco per mandare il libro in stampa anche la Cassazione il 12 giugno 2025 ha rigettato il ricorso: il processo non verrà riaperto, definitivamente



“Perché ero ragazzo” di Alaa Faraj è uscito il 16 settembre 2025 per Sellerio editore. La postfazione è di Alessandra Sciurba, 344 pagine, 17 euro

la mia libertà. Qui dentro tramite la mia storia ho conosciuto la giustizia”, scrive in un altro passaggio, che fa capire come sia riuscito ad andare avanti trasformando “la rabbia e l'ingiustizia nel volere di lottare e conoscere, e anche di dimostrare da qui la persona che sono”.

Nonostante una condanna a trent'anni figlia di riconoscimenti approssimativi e testimonianze rese allo sbarco da persone sotto shock, in cui uno dei testimoni dichiarava che gli avesse dato l'acqua, l'altro di averlo visto parlare con il capitano, un altro di averlo riconosciuto in volto perché quella notte di novilunio la luna splendeva in cielo. Ma lui imperterrito si è detto “sarà la mia battaglia che darà senso alla mia vita. Perché ero ragazzo. Avevo davanti a me tutto” e da allora va avanti sorretto dalla fiducia nella giustizia e nella democrazia, oltre che da persone che insieme a lui hanno cercato di ristabilire un principio di verità.

Il suo racconto attraversa gli anni fino a quando l'irrompere del presente tra le pagine ha il sapore amarissimo dell'ingiustizia finale. Mentre a febbraio 2025 Alaa scriveva le ultime pagine, la Corte di appello di Messina ha giudicato inammissibile la richiesta di revisione del processo con nuove prove e testimonianze, queste sì verificabili. Lì prevale lo sconforto, dopo che per tutto il libro si percepisce fiducia in quel motto →

In apertura, Alaa Faraj, 31enne condannato ingiustamente a trent'anni di carcere e Alessandra Sciurba, professoressa di Filosofia del diritto all'Università di Palermo

67

Gennaio 2026
www.altreconomia.it

TERZO TEMPO

Diritti

Di casi come quello di Alaa ce ne sono tanti perché sono oltre tremila le persone arrestate negli ultimi dieci anni con l'accusa di essere trafficanti e condannate dopo processi tristemente simili a questo

Negando ogni possibile riapertura, lo Stato rende a tutti evidente l'innocenza di questo ragazzo, dichiarandosi al contempo colpevole o quantomeno complice di tutto ciò che imputa ai tanti "capitani"

→ "la legge è uguale per tutti" che si fece tradurre la prima volta che entrò in un'aula di tribunale. "Preferivo di essere viaggiato con loro in pace che fare la vita qui dentro da accusato di averle uccise. Era meglio la morte naturale che questa morte della mia gioventù qui dentro".

E così queste pagine raccontano amaramente anche il meccanismo perverso di leggi che condannano innocenti o chi rappresenta "l'ultima ruota di un mostruoso ingranaggio del traffico di vite umane" come ha avuto il coraggio di ammettere, almeno questo, la stessa Corte di appello.

Di casi come quello di Alaa e dei suoi amici ce ne sono tanti perché sono oltre tremila le persone arrestate negli ultimi dieci anni con l'accusa di essere "trafficanti" e condannate dopo processi che ricordano tristemente questo. Numeri che rendono la sua vicenda una rappresentazione narrata di un sistema che non cerca i responsabili ma ha solo bisogno di colpevoli, capri espiatori da sacrificare. I veri colpevoli li conosciamo, sono quelli che l'Italia finanzia, con cui stringe e rinnova di triennio in triennio accordi per il controllo dei flussi migratori, che riaccompagna a casa su voli di Stato per proteggerli da mandati di cattura internazionali. Era forse difficile pensare che questa volta lo Stato decidesse di smentire sé stesso e i propri meccanismi. Ma negando ogni possibile riapertura, rende a tutti evidente l'innocenza di questo ragazzo, dichiarandosi al contempo colpevole o quantomeno complice di

tutto ciò che imputa ai tanti "scafisti" o "capitani" condannati senza un perché, o a chi soccorre in mare. Ma questa è un'altra storia.

Restava la Cassazione, quando mancava poco per mandare il libro in stampa, ma anche la Corte suprema il 12 giugno 2025 ha rigettato il ricorso: il processo non verrà riaperto, definitivamente. Ci sono Procure più inclini a chiudersi al sicuro della rigidità di leggi e procedure e altre coraggiose, tali da ridare dignità al diritto e alle tante persone coinvolte in processi di questo tipo. Non lo sono state quelle che hanno giudicato Alaa Faraj e i suoi amici, mostrando per l'ennesima volta l'estremo grado di asservimento a cui spesso è sottoposta una parte della magistratura italiana quando si parla di migrazioni. Hanno messo una pietra tombale sulla vicenda e hanno aperto ad altri scenari, come il possibile espatrio legato alla ratifica appena arrivata del Trattato per la cooperazione giudiziaria tra Italia e Libia in materia di trasferimento dei detenuti. Era un ragazzo Alaa e oggi l'unica possibilità che gli resta è la domanda di grazia. È stata proprio la Corte di appello di Messina a suggerirgli di chiederla e poi ad aggiungere che questo ambiguo istituto presupporrebbe in qualche modo l'ammissione di una colpa che non c'è. L'ennesimo paradosso, mentre Alaa, che da sempre ha "accettato il ruolo di detenuto, ma mai quello di criminale", cerca verità e giustizia per sé stesso e per tutte le persone morte in quel viaggio. ■